

Giovanni Zola - Come formiche dall'alto
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Giovanni Zola

COME FORMICHE DALL'ALTO

Romanzo



Giovanni Zola - Come formiche dall'alto
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Paolo Pepi

Cura redazionale: Stefano Chiappalone

Stampato da Rotomail Italia S.p.A. nel luglio 2024

ISBN: 979-12-5962-461-1

*Ad Adriana, mia madre
perché quando è tornata al Padre
ho capito che non potevo perdere tempo*

*A Peppino, mio padre
e maestro*

Giovanni Zola - Come formiche dall'alto
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Questa è una storia vera che deve ancora accadere

Era stato sveglio tutta la notte. Nel buio pesto della stanza fissava un punto inesistente al centro del soffitto che a lui sembrava visibile. Un punto pulsante che seguiva i battiti del cuore che gli rimbombavano fino alle tempie. L'insonnia gli aveva permesso di ripercorrere mentalmente il piano che aveva ideato nelle ultime ventiquattro ore con ossessiva accuratezza. Di tanto in tanto si passava una mano tra i capelli folti traendone un'inconsapevole consolazione. Era stravolto, ma ora era troppo tardi per arrendersi al sonno. Di nuovo lo attraversò un pensiero che si accompagnava a un sapore sgradevole e che lo coglieva ogni volta impreparato. Scosse la testa per allontanare quella sensazione disgustosa. Ora doveva prestare attenzione, senza distrazioni, solo all'essenziale. Al sussulto della vibrazione dell'Olophone trasparente, che stringeva in mano arrotolato come un foglio di plastica, spense immediatamente la sveglia come se il dispositivo emettesse un suono assordante capace di svegliare l'intero vicinato squarciando il silenzio tombale della notte. Accese la piccola luce sul comodino, alimentata illegalmente ad elettricità, e si alzò in piedi rapido come una molla. Capì di aver commesso un errore perché la testa gli cominciò a girare per lo sbalzo di pressione. La tensione gli attraversava inconsapevolmente il corpo e gli dolevano le mascelle. Si rese conto solo allora di digrignare i denti. Sedette sul

letto e decise di calmarsi aiutandosi con tre respiri lenti e profondi come aveva imparato a fare in caso di attacchi di panico. Aveva dormito vestito, per fare prima. Pantaloni di jeans neri, calzettoni di cotone pesante, maglia a maniche lunghe e camicia di flanella a scacchi grigio e verde scuro. Si allacciò gli scarponi e alzatosi, questa volta con calma, si infilò la mimetica. Gli tremavano le gambe. Da quando aveva scoperto quale sarebbe stato il suo destino viveva con il terrore di non avere tempo sufficiente. Non aveva mai percepito il tempo, prima di quegli ultimi giorni, come un bene così prezioso. Il bene più prezioso, insieme all'esistenza. Ora era pronto. Sollevò il pesante zaino da caccia e si infilò il passamontagna integrale che lasciava intravedere gli occhi rossi. Alzò il materasso e allungando il braccio lo palpò fino a recuperare la Smith & Wesson nascosta tra le assi del letto. Fece scivolare lateralmente il tamburo del revolver assicurandosi che fosse carico. L'aveva già fatto, ma controllò ancora. Infilò la pistola nella tasca del giaccone e provò una sensazione di piacere ad impugnare il calcio in legno di quella vecchia Smith ben equilibrata. Si voltò per fotografare mentalmente la stanza, sapeva che non l'avrebbe mai più vista. Alcuni libri sulle vecchie mensole. Il computer, appoggiato sulla scrivania in truciolato, che aveva costruito assemblando i pezzi per risparmiare, gli occhiali sottilissimi per giocare ai videogiochi olografici in 3D, la chitarra elettrica diavoleto con l'amplificatore valvolare, i vestiti gettati a terra, il letto su cui aveva riposato e pianto e un vecchio poster di una band dimenticata sul quale campeggiava la scritta in stile gotico: *The Song Remains The Same*. Tutte cose vecchie, la storia di una vita che era finita. Non gli sembrava possibile dover abbandonare quella casa trascurata che traspirava

odore di muffa umida. Con passi silenziosi si avviò all'uscita del piccolo edificio. Una fiavole luce, tagliata dalla porta socchiusa, trapelava dall'altra stanza a lui così cara fino a poco tempo addietro. La fissò un istante e, ancora incredulo, uscì dalla casa. Si riempì i polmoni dell'aria fredda delle tre della mattina fino a sentire i bronchi bruciare. Ora era completamente sveglio e si mise in cammino con l'incertezza di quello che gli avrebbe riservato il futuro.

Jordan impiegò circa dieci minuti ad attraversare i campi umidi con le sterpi alte fino ai gomiti e raggiungere il bacino del Gold Camp Reservoir. Era inquieto, camminare nel silenzio della notte senza luna con la luce della torcia che lo precedeva e proiettava ombre ostili, gli creava un'ansia che non aveva previsto nel piano studiato a tavolino. Le sole degli anfibi sprofondavano nella terra bagnata per almeno due dita rallentandogli il passo come negli incubi nei quali, inseguito, non riusciva a fuggire. I rumori della natura amplificati dal silenzio notturno suonavano estremamente vividi. Era quasi arrivato. Il giorno precedente, utilizzando una cesoia arrugginita trovata in magazzino, aveva tagliato la rete che recintava il lago creando un passaggio nascosto per evitare di perdere tempo prezioso. Appoggiò il piede alla recinzione e fece forza per allargare il passaggio tagliato a forma di L nella rete e, piegatosi agilmente, lo attraversò. Raggiunse la riva di sassi che al buio si confondevano con le acque calme e minacciose del Gold Camp Reservoir. Aveva pensato che quello fosse il posto migliore per disfarsi dell'Olophone.

Jordan estrasse dalla tasca il sottile apparecchio flessibile grande come la sua mano e lo buttò a terra. Prese il masso

più grosso che riuscì a sollevare e lo gettò con tutte le sue forze sul cellulare personale. L'impatto risuonò con uno schianto metallico. L'Olophone, nel chiaro e oscuro della notte, sembrava intonso. Raccolse nuovamente il masso e lo lanciò moltiplicando le forze. Niente. Lo schermo ricoperto da uno strato trasparente di policarbonato sembrava indistruttibile. Dallo zaino prese il coltello seghettato lungo sei pollici e cominciò a tagliare il dispositivo. Sapeva che quello sarebbe stato l'unico modo per disfarsene, ma anche il più lento. Aveva tentato di distruggerlo a colpi di pietra per sbrigarci, ma come temeva non aveva avuto successo. Aveva evitato di cercare sul web un qualche tutorial su come disfarsi dell'Olophone per non suscitare sospetti. Quel tipo di ricerca sarebbe stato certamente segnalato e nel migliore dei casi avrebbe perso alcuni punti cittadino con le solite noiose conseguenze. Continuò a spingere con forza sulla superficie dell'apparecchio. Dopo alcuni minuti cominciò a crearsi una crepa dalla parte dello schermo che nascondeva la batteria sottilissima e semisolida a ioni di sodio. Il braccio gli faceva male per lo sforzo. Raccolse ancora una volta la grossa pietra. Tirò un'altra sassata per aumentare il danno che finalmente sembrò profondo e definitivo. Avvicinò l'apparecchio alla bocca.

“Che tempo fa domani?”, domandò sottovoce unendo pollice e indice per dare l'invio.

L'Olophone proiettò un'immagine olografica di circa quaranta pollici per riprodurre l'avatar di un meteorologo che avrebbe dovuto rispondere alla sua domanda. Apparve solo una figura confusa, una specie di cilindro di nebbia fitta che nascondeva al suo interno una immagine informe che balbettava dure consonanti senza dare risposte sensate. Con le mani forzò l'apparecchio per allargare

la cesura fino a quando finalmente lo sentì cedere. Era fatta. Lanciò quello che rimaneva dell'Olophone nel bacino, certo che il dispositivo così ridotto avrebbe fatto cortocircuito. Lo smartphone olografico affondò nell'acqua nera e oleosa. Fissò il lago del Gold Camp Reservoir consapevole di aver raggiunto il punto di non ritorno. Raccolse le sue cose facendo attenzione a non dimenticare niente per non lasciare traccia della sua presenza. Sarebbe stato un errore da idiota che non si sarebbe perdonato. Uscì dal recinto. Col fil di ferro riunì gli esagoni ossidati della recinzione mascherando il piccolo passaggio che aveva creato. Caricò lo zaino sulle spalle e si mise in viaggio. Avrebbe costeggiato il crinale della Cheyenne Mountain mantenendosi ad una distanza di sicurezza dalla 115.

Jordan, liberatosi dell'Olophone dell'era iperdigitale era tornato a quella dell'analogico, facendo un salto indietro di settanta, forse ottant'anni. Ora si sarebbe orientato unicamente con l'aiuto di una vecchia cartina e di una bussola militare di qualche lontano parente tornato da una guerra ormai dimenticata. Camminò a lungo seguendo il ripido sentiero in salita. Dopo circa un'ora si fermò per fare una pausa e istintivamente cercò nella tasca l'Olophone che aveva distrutto. Sorrise tra sé e pensò a come fosse abituato a convivere con quel sistema operativo che inizialmente aveva odiato, costretto a doverlo tenere sempre appresso. Ricordò il senso di ingiustizia e di ricatto che aveva provato quando quel mini-palmare, che controllava le attività del cittadino, gli era stato imposto all'età di otto anni. Questi erano i pensieri di Jordan mentre si inoltrava in quella foresta abbandonata a se stessa.

Dakota spinse il tombino con forza fino a ribaltarlo verso l'esterno. Pensava pesasse meno. Recuperò lo zaino e stese la mano che scomparve nel buco. Indy strinse con le due mani quella di Dakota che la sollevò facilmente con uno strattone forte e netto. Si fissarono negli occhi rossi gli istanti necessari per farsi forza. Dovevano togliersi al più presto dalla strada troppo illuminata e pericolosa. Se non avessero avuto il volto coperto dai passamontagna si sarebbe potuta riconoscere la lontana etnia cheyenne dei due fratelli. Con passo veloce si avviarono ad est cercando di evitare i filari di ville che si dirigevano come capillari verso le pendici della montagna. Dakota precedeva Indy cercando di evitare i coni di luce dei lampioni, scattando e rallentando all'improvviso in una sorta di nascondino perverso. Indy seguiva i passi del fratello osservandoli a testa bassa, forse per timore di guardare la realtà. Ora che erano in superficie dovevano lasciarsi alle spalle al più presto la periferia di Stratmoor per evitare i Fly Drone che sorvegliavano la città e che avevano sostituito le obsolete videocamere di sorveglianza. I Fly Drone erano droni automatizzati, l'evoluzione miniaturizzata dei precedenti Killer Bot, poco più grandi di una mosca. Con il loro ronzio impercettibile, simile a quello degli insetti, venivano utilizzati come sistema di controllo e sicurezza. I gemelli li conoscevano bene. I Fly erano stati introdotti durante la quarta pandemia per assicurare alla giustizia chi non avesse rispettato i Lockdown o il coprifuoco. Capaci di scansionare la retina dell'occhio, riconoscevano chiunque grazie al registro dell'enorme database contenuto e gestito dall'I.A.A., l'Intelligenza Artificiale Autonoma. Carichi di polvere da sparo, i Fly Drone erano programmati per autodistruggersi facendo esplodere la testa dei ricercati rite-

nuti pericolosi. Quando furono introdotti non erano stati accolti di buon grado dalla maggioranza della popolazione che riteneva il loro utilizzo una violazione della privacy, ma col tempo, avendo i Fly Drone abbattuto la criminalità, furono accettati come una tecnologia funzionale al bene comune. Le carceri erano praticamente vuote, il controllo sociale, gestito dai calcoli statistici dell'I.A.A., anticipava la delinquenza. Coloro che erano ritenuti potenzialmente pericolosi venivano terminati prima che potessero commettere un crimine. I Fly Drone erano concentrati nelle zone più popolate, ma non era raro che alcuni Fly solitari difettati sconfinassero fino a luoghi considerati a basso livello di pericolo uccidendo gente innocente. Lo chiamavano “rapporto rischio-beneficio”, e i gemelli non erano innocenti.

La sirena di un Avio, un'auto terra-volo di bassa quota della polizia sociale, si avvicinò ad alta velocità a circa mezzo miglio con il tipico sibilo della propulsione delle celle ad idrogeno. Dakota e Indy si buttarono a terra nascondendosi dietro alla staccionata che definiva il confine di una villa bifamiliare. Rimasero immobili, come impieiriti. Senza accorgersene avevano smesso di respirare. L'auto proseguì veloce come una spada che infilza la notte e grazie all'effetto doppler la sentirono allontanarsi verso Fort Carson. Dakota, in ginocchio, accarezzò la schiena della sorella terrorizzata per incoraggiarla. Indy ricominciò a respirare. Si rialzarono. I fratelli passarono da un'ombra all'altra fino a giungere a una manciata di case prima di inoltrarsi nel bosco. Dopo un paio d'ore di cammino, Dakota e Indy raggiunsero il sentiero che li avrebbe condotti al Cheyenne Mountain Zoo.